

PRATICHE PER UN NUOVO ORDINE ECONOMICO TRA LE NAZIONI

Documento della Commissione « iustitia et pax » francese (*)

L'idea di un « nuovo ordine economico internazionale » è oggetto di colloqui, incontri, discussioni. Le dichiarazioni ufficiali ne propongono delle illustrazioni. Ad essa si ispirano le convenzioni tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo. Gli studi su questo argomento non mancano.

Gli obiettivi della presente nota di riflessione sono limitati. Non si troverà in essa né una mappa dei rapporti tra i Paesi sul piano mondiale, né una descrizione delle loro strategie. La sua originalità consiste nel raccogliere insieme tre diversi approcci a quello che viene chiamato un nuovo ordine economico internazionale. L'uno è di tipo economico, l'altro è più politico, il terzo è teologico.

Altra caratteristica: questa nota non ha l'ambizione di presentare proposte elaborate. Sulla base di dati fondamentali sinteticamente formulati, essa invita, nel contesto della Conferenza Nord-Sud, a esaminare delle condotte pratiche e a valutarne la coerenza, in vista di un ordine tra le nazioni che sia realmente nuovo.

L'obiettivo della presente nota è dunque di:

- mettere in evidenza le principali richieste per un nuovo ordine economico internazionale;*
- fare apparire le scelte politiche che si impongono in Francia e negli altri Paesi industrializzati;*
- delinearne quello che potrebbe essere il ruolo proprio della Chiesa in questa trasformazione.*

SOMMARIO

I - LA POSTA IN GIOCO DI UN NUOVO ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE

Le richieste dei Paesi del Terzo Mondo — ai quali si deve l'iniziativa della proposta di un nuovo ordine economico internazionale — sono note. Essi le ripropongono nel corso delle conferenze internazionali. Eppure non sono ascoltate né seguite dagli effetti sperati.

(*) Testo pubblicato in « La Documentation Catholique », n. 1715, 6 marzo 1977, pp. 211 ss. - Traduzione a cura della nostra redazione.

II - PER NUOVE PRATICHE E NUOVI OBIETTIVI POLITICI

I cambiamenti richiesti dalla instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale non sono soltanto economici e tecnici, ma anche politici. Le volontà, progetti e strategie politiche hanno il loro peso in tale negoziato. Sotto questo aspetto, la sospensione della Conferenza Nord-Sud è rivelatrice. Secondo quali obiettivi e attraverso quali pratiche nuove le politiche hanno delle probabilità di modificare l'ordine attuale?

III - NUOVO ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE, PRATICA ECCLESIALE E TEOLOGIA

Il fatto che un nuovo ordine economico internazionale sia in corso di elaborazione, nelle condizioni qui richiamate, riguarda la Chiesa, dati il suo passato, il suo progetto, il suo stesso credito nell'opinione pubblica. E' bene riflettere a quella che è, per essa, una necessaria conversione, e intravedere ciò che potrebbe derivarne per essa stessa e per il mondo.

I - LA POSTA IN GIOCO DI UN NUOVO ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE

Gli anni '50 e '60 sono stati caratterizzati dalla decolonizzazione e dalla creazione di un gran numero di Stati indipendenti. Questa lotta per l'emancipazione politica dei popoli del Terzo Mondo prosegue nell'Africa del Sud e investirà presto o tardi i dipartimenti e territori d'oltremare francesi. Ma, per quanto drammatica sia l'attuale situazione nell'Africa del Sud, le trasformazioni essenziali delle relazioni internazionali e delle nostre condizioni di vita proverranno dalle rivendicazioni di un ordine economico internazionale più equo che sono oggi avanzate dall'insieme degli Stati del Terzo Mondo. Dopo aver rivendicato il diritto di esistere, gli Stati ne vogliono i mezzi.

Questa esigenza non può lasciarci indifferenti, perché è giusta e perché avrà delle ripercussioni nella nostra vita quotidiana. Essa non manca di analogie con l'esigenza che, da un secolo, i lavoratori esprimono, quando reclamano una migliore remunerazione del loro lavoro, una responsabilità nell'organizzazione di tale lavoro e il controllo dell'impiego del loro tempo.

Le pagine che seguono hanno per oggetto di fornire una informazione sintetica su questo movimento, in fase di avvio, verso la costituzione di un nuovo ordine economico, esplicitando brevemente le posizioni sulle principali rivendicazioni del Terzo Mondo, cercando di mostrare l'unità e la diversità dei blocchi a confronto e presentando la posta in gioco dei dibattiti in corso. L'affermazione dell'identità culturale dei Paesi in via di sviluppo di fronte alle culture dominanti non è indipendente dalla ricerca del potere economico. Non ci fermeremo tuttavia su questa dimensione dei confronti in corso, ritenendo più acuta e immediata la lotta economica.

1. La posta in gioco e i rischi.

L'espressione « nuovo ordine economico internazionale » è stata pronunciata per la prima volta nella riunione dei Paesi non allineati ad Algeri nel 1973, ma la ricerca di un nuovo ordine era sottesa a molte dichiarazioni fatte dai Paesi del Terzo Mondo nel corso di questi ultimi vent'anni. L'espressione è stata ripresa durante la VI Sessione straordinaria dell'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1974. Nella VII Sessione straordinaria (settembre 1975), nella risoluzione finale adottata all'unanimità, si fa riferimento a una « Carta dei diritti e dei doveri degli Stati in materia economica ». Su iniziativa del presidente della Repubblica francese, ha preso l'avvio a Parigi un dialogo tra il Nord e il Sud, detto Conferenza sulla cooperazione economica internazionale, a cui non partecipano i Paesi dell'Est. L'incapacità dei Paesi industrializzati di formulare proposte costruttive di fronte alle rivendicazioni dei Paesi del Terzo Mondo ha provocato l'aggiornamento della Conferenza e mostra chiaramente la loro contrarietà all'abbandono di un ordine economico dal quale hanno ricavato tanti vantaggi.

a) Esigenze legittime.

Eppure, questa rivendicazione di un nuovo ordine economico internazionale da parte dei Paesi del Terzo Mondo merita accoglimento, perché « l'ordine » attuale non risponde a molte legittime esigenze dei popoli:

— La fame inferisce presso gli uni, mentre esistono le tecniche che consentirebbero di sviluppare una produzione agricola sufficiente; tecniche che, messe in opera presso gli altri, portano all'accumulazione delle scorte e, talvolta, alla distruzione o allo spreco delle derrate alimentari.

— I prezzi delle materie prime variano in qualche mese da uno a tre per ridiscendere in seguito, rendendo il domani incerto sia per il contadino sia per lo Stato. L'impossibilità di vendere a prezzi sufficientemente remunerativi i loro prodotti conduce certi Stati a indebitarsi pesantemente per acquistare le attrezzature necessarie allo sviluppo dei loro Paesi; oggi, essi si trovano vincolati a creditori che mettono condizioni economiche e politiche per continuare la concessione di crediti.

— Mentre i bisogni elementari di manufatti dei tre quarti dell'umanità sono lontani dall'essere soddisfatti, l'industrializzazione dei Paesi del Terzo Mondo sembra non potersi effettuare che al prezzo di una disoccupazione crescente nei Paesi occidentali, indubbiamente perché tale industrializzazione risulta per lo più dalla concorrenza tra imprese dei Paesi industrializzati, le quali cercano più di ricavare profitti dai bassi salari che uno sviluppo centrato sul soddisfacimento di quei bisogni.

— Disordine intollerabile, infine, è quello che spinge i Paesi in via di sviluppo ad accelerare le loro spese per gli armamenti. Nel 1974, essi vi hanno consacrato 55 miliardi di dollari e i Paesi industrializzati 260 miliardi. L'aiuto pubblico ai Paesi in via di sviluppo era, nello stesso

anno, di appena 12 miliardi di dollari.

La posta in gioco è di costruire un mondo più accettabile, dove i poteri politici ed economici siano meglio ripartiti, dove i diritti degli Stati e dei popoli siano meglio rispettati, dove la potenza economica sia meno determinante.

b) Rischi non trascurabili.

Di fronte al dominio esercitato dalle grandi potenze, questo cambiamento è nel nostro stesso interesse. Di fronte al dominio che noi esercitiamo su Paesi meno potenti, dobbiamo accettare nuove regole, più giuste, più rispettose dei diritti di ciascun popolo, più adatte allo sviluppo della cooperazione e della pace.

Grande è oggi il rischio che, approfittando delle divergenze di interessi all'interno del Terzo Mondo o preoccupati dei nostri interessi immediati consistenti nel salvaguardare i nostri privilegi, noi non facciamo le concessioni necessarie al proseguimento del dialogo e della trattativa. In tal modo, rafforzeremmo il campo di quanti pensano che i Paesi in via di sviluppo non devono contare che su se stessi e devono quindi organizzare tra loro e per loro un nuovo ordine economico. Nel 1976, numerose conferenze (sui diritti dei popoli ad Algeri in luglio, dei non allineati a Colombo in agosto, dei « 77 » a Città del Messico in settembre) hanno mostrato la forza di questa corrente di pensiero.

Grande è il rischio che il rifiuto di solidarietà, da entrambe le parti, provochi una rottura. Allo scontro controllato nelle trattative succederebbe uno scontro più duro che accrescerebbe la disorganizzazione dell'economia mondiale mediante il moltiplicarsi di azioni comparabili all'aumento brutale del prezzo del petrolio o a quello accelerato dei prezzi dei prodotti industriali.

Grande è il rischio che questa evoluzione derivi non solo dalla preoccupazione di alcune grandi imprese o di alcune persone desiderose di conservare i propri privilegi, ma dalla paura dell'intera popolazione dei Paesi industrializzati di fronte all'aumento di certi prodotti (caffè, cacao, zucchero, tè, ecc.) o di fronte alla minaccia che grava su certi settori occupazionali.

Grande è il rischio che dirigenti e popoli sacrifichino il lungo termine al breve termine, un mondo accettabile per i nostri figli ai nostri interessi immediati.

c) Aggiustamenti a lungo termine.

Denunciare questi rischi non significa minimizzare le difficoltà del cambiamento: significa che è preferibile negoziare con calma, consapevolmente, per il lungo termine, piuttosto che in stato di costrizione e nella precipitazione.

Un aumento regolare del prezzo del petrolio tra il 1960 e il 1971, invece di una diminuzione dei prezzi, non sarebbe stato meglio dell'aumento del 1973? Un Paese, l'Olanda, ha deciso di tener conto, nella sua politica economica interna, degli imperativi posti dallo sviluppo del

Terzo Mondo. Essa ha organizzato un sistema di finanziamento per la riconversione delle imprese che rinuncino a certe produzioni per fare spazio a quelle del Terzo Mondo. A titolo d'esempio, segnaliamo, in un documento annesso, i cambiamenti che determinerebbe l'aumento della parte del traffico marittimo assegnata a compagnie appartenenti a Paesi in via di sviluppo (*).

Un nuovo ordine economico internazionale implica degli aggiustamenti nella divisione delle attività economiche e una nuova ripartizione delle responsabilità nella gestione degli affari internazionali, ma si spinge più lontano perché rende necessario un nuovo ordine all'interno di ciascun Paese.

Il nuovo ordine economico non è compatibile con lo spreco delle risorse minerarie ed energetiche, a vantaggio di una minoranza, quale oggi, nei Paesi industrializzati, è provocato dalla ricerca di maggiori consumi, dall'affermazione di sé con la massa dei beni posseduti, dall'idea che l'oggetto soddisfa tutti i desideri. Senza la capacità di creare una società dove gli uomini abbiano il controllo del proprio tempo, dove il lavoro produttivo non è la chiave di tutto, dove la festa è collettiva e non più individuale, noi non sfuggiremo all'aggravamento dei conflitti interni e dei conflitti con il Terzo Mondo, che non potrà apparire se non come un concorrente. La rivoluzione necessaria è più che una lotta per cambiare i detentori del potere e le strutture di dominazione: è una lotta contro l'immagine che ciascuno di noi ha di ciò che è desiderabile.

2. Le rivendicazioni del Terzo Mondo.

Le rivendicazioni del Terzo Mondo costituiscono una indicazione per cogliere quello che potrà essere, a termine, un nuovo ordine economico internazionale e per inquadrare la riflessione che ognuno deve condurre sul proprio atteggiamento. Non intendiamo con ciò dire che l'accettazione di tutte le rivendicazioni condurrebbe a un ordine migliore, ma soltanto che bisogna accettare di discuterne. Infatti, se compete alla Chiesa di riconoscere come giusto il diritto dei popoli a disporre dei mezzi di sussistenza e come ingiusto l'atteggiamento di coloro che li privano di essi abusando della propria forza commerciale, tecnica o militare, non le compete di decidere le proposte tecniche circa i rimedi da apportare all'ingiustizia esistente. Ma essa non può ignorare l'oggetto dei negoziati che vertono oggi sui prezzi delle materie prime, sullo sviluppo industriale, sull'accesso ai mercati, sull'alleggerimento del debito internazionale, sulla partecipazione alle decisioni monetarie.

a) Un mercato organizzato delle materie prime.

I prezzi delle materie prime sul mercato mondiale variano fortemente al rialzo o al ribasso da un anno all'altro, talvolta da un mese

(*) Omettiamo, per ragioni di spazio, l'« annesso » in questione, che del resto è di secondaria importanza [N.d.R.].

all'altro. Ciò è dovuto alle condizioni di produzione, all'evoluzione della domanda, al sistema del mercato e alla speculazione. E' evidente che per un Paese che esporta principalmente materie prime, ciò ha gravi ripercussioni sull'equilibrio del commercio estero, sul bilancio, sul reddito dei contadini, se si tratta di materie prime agricole. I Paesi del Terzo Mondo chiedono quindi un'organizzazione del mercato delle materie prime che riduca le fluttuazioni dei prezzi e un certo parallelismo tra l'evoluzione dei prezzi delle materie prime che essi esportano e quella dei prezzi delle attrezzature che importano. Quest'ultima rivendicazione è analoga a quella dei lavoratori che, nei Paesi industrializzati o nei Paesi in via di sviluppo, vogliono mantenere il loro potere d'acquisto.

Esistono alcuni accordi tra produttori e consumatori per il caffè, lo stagno, le fibre tessili, lo zucchero, ma si rimprovera loro di tendere a mantenere i prezzi entro limiti troppo bassi. Alla Conferenza di Lomé, che riuniva i Nove della Comunità europea e 46 Paesi d'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, è stata firmata una convenzione il cui aspetto più originale è l'instaurazione del sistema Stabex (stabilizzazione delle entrate da esportazioni), il quale garantisce ai Paesi associati che le entrate ricavate dalle esportazioni di certi prodotti non saranno inferiori alla media dei quattro anni precedenti. E' una garanzia contro gli andamenti irregolari della produzione e il ribasso dei corsi. Il Fondo Monetario Internazionale ha instaurato un sistema che permette ai Paesi che hanno gravi difficoltà di bilancia dei pagamenti a motivo del ribasso dei corsi, di disporre delle divise di cui hanno bisogno.

Resta il fatto che, per numerose materie prime, non esistono accordi circa l'organizzazione dei mercati e che non è prevista alcuna garanzia del potere d'acquisto. Alcuni Paesi industrializzati, convinti che il sistema attuale è il migliore, disdicono l'accordo cui avevano consentito a Nairobi, riguardante lo studio della messa in opera del programma integrato per le materie prime adottato dai Paesi del Terzo Mondo. Questo programma prevedeva un insieme di misure miranti a organizzare la produzione e la commercializzazione garantendo un prezzo giusto ai produttori e ai consumatori.

b) Una industrializzazione per lo sviluppo.

L'industrializzazione appare, ai Paesi del Terzo Mondo, come una necessità per rafforzare le loro economie, assicurare lavoro alle loro popolazioni e valorizzare le loro materie prime. Ma le tecnologie sono in possesso dei Paesi industrializzati, i quali, per di più, dispongono della quasi totalità degli uffici studio e dei laboratori capaci di crearne di nuove. Inoltre, le imprese di questi Paesi hanno una buona padronanza delle tecniche di gestione e di organizzazione, cosicché il mondo industrializzato ha in mano molte carte per mantenere il proprio dominio in questo campo.

I Paesi del Terzo Mondo chiedono l'organizzazione del trasferimento delle tecnologie e, costretti come sono il più delle volte a fare appello a imprese industriali straniere, vogliono che queste tengano conto degli obiettivi di sviluppo del Paese che le accoglie e non unicamente della propria strategia internazionale. Queste richieste hanno condotto, in par-

ticolare, alla redazione di un « codice di buona condotta » che il Terzo Mondo vorrebbe fosse vincolante e che i Paesi industrializzati accettano solo come indicativo.

c) Un accesso più effettivo ai mercati.

L'accesso ai mercati è indubbiamente il settore in cui si sono avuti i progressi più significativi in questi ultimi anni. Applicato dapprima dalla Comunità Economica Europea, il sistema delle preferenze generalizzate si è a poco a poco esteso, con modalità differenti, all'insieme dei Paesi industrializzati. Le preferenze generalizzate consistono nel fatto che i manufatti del Terzo Mondo entrano senza barriere doganali nei mercati dei Paesi industrializzati.

Il sistema è limitato dalle barriere non tariffarie, consistenti nella fissazione di contingenti o nell'imposizione di norme dette di sicurezza o di qualità. Così vengono imposte norme sulla taglia delle coperte, sulle caratteristiche sanitarie delle conserve, ecc.

I Paesi del Terzo Mondo vorrebbero la soppressione delle clausole di salvaguardia che proteggono di fatto i prodotti che il Terzo Mondo fabbrica di più oggi (tessili, articoli di abbigliamento, ecc.) e che i Paesi industrializzati intendono continuare a fabbricare. Inoltre, essi vorrebbero che tale sistema venga esteso ai prodotti agricoli che urtano contro gli interessi del Mercato comune relativamente ai prodotti che sono oggetto di una politica comunitaria.

d) Un alleggerimento del debito.

Il debito è al centro delle discussioni in corso; molti Paesi in via di sviluppo sono fortemente indebitati a motivo dei prestiti ricevuti a titolo di aiuto pubblico, ma, soprattutto, a motivo dei mutui commerciali contratti in seguito al rialzo dei prezzi del petrolio e delle attrezzature. Un alleggerimento del debito (annullamento parziale, riporto di annualità, revisione dei tassi d'interesse) viene richiesto per questi Paesi o, almeno, per i « Paesi meno avanzati ».

I Paesi industrializzati accettano di riesaminare il debito solo caso per caso e di concedere eventuali riduzioni solo dopo esame della situazione degli Stati. Essi rifiutano misure automatiche che nuocerebbero alla credibilità degli stessi Paesi beneficiari dei prestiti. I Paesi in via di sviluppo constatano che i Paesi creditori non accettano di esaminare la loro situazione se non quando si trovano praticamente in stato di insolvenza e costretti a sottomettersi a tutte le condizioni economiche e politiche.

e) Un potere reale nelle decisioni monetarie.

La partecipazione alle decisioni monetarie è una rivendicazione già antica dei Paesi in via di sviluppo. La creazione del gruppo dei venti (dieci Paesi industrializzati e dieci Paesi in via di sviluppo) non ha conferito loro che un potere formale, dal momento che le grandi decisioni monetarie internazionali sono sempre prese dai dieci Paesi più ricchi

o dagli Stati Uniti, e, perciò, sono dirette anzitutto a soddisfare gli interessi di questi ultimi.

f) Il problema del petrolio.

La sola rivendicazione dei Paesi industrializzati concerne il petrolio. Essi vorrebbero ottenere le garanzie di approvvigionamento e la possibilità di negoziare i prezzi per essere al riparo da quei rialzi brutali che hanno così fortemente scosso il sistema tre anni fa. I Paesi produttori, senza essere ostili al principio della concertazione, vorrebbero, per una preoccupazione di solidarietà, che essa non si limitasse al solo petrolio.

Questa rapida rassegna delle rivendicazioni mostra che le posizioni e gli interessi immediati sono tra loro lontani, ma non deve lasciare l'impressione che l'immobilismo sia totale; talune concessioni sono state ottenute per via di negoziato: preferenze generalizzate, Stabex, accordi per alcuni prodotti, ecc. Proprio perché il negoziato può riuscire, è opportuno farvi ricorso con energia.

3. Unità e diversità delle parti a confronto.

L'unità dei blocchi a confronto non è solo formale o anche tattica. Fondamentalmente, i Paesi industrializzati hanno il dominio delle decisioni monetarie commerciali e delle capacità di innovare, di creare nuovi prodotti, di inventare nuove tecniche. Essi dispongono di imprese potenti la cui cifra d'affari supera il prodotto di moltissimi Paesi del Terzo Mondo. E' naturale che difendano la loro capacità di iniziativa per conservare i loro privilegi.

I Paesi del Terzo Mondo figurano, sulla maggior parte dei punti, come parti richiedenti e tutti subiscono almeno il dominio tecnologico dei Paesi industrializzati. Per ottenere soddisfazione, essi sono convinti che la loro unità, di fronte ai Paesi industrializzati, è la loro forza principale. L'esempio dell'OPEP ha servito di lezione: la sua unità ha permesso il rialzo dei prezzi del petrolio; la solidarietà dell'OPEP con gli altri Paesi in via di sviluppo conferma che anche i Paesi più ricchi del Terzo Mondo tengono all'unità.

Ma l'unità di ciascun blocco è evidentemente di continuo minacciata dagli interessi specifici dei singoli Paesi che differiscono gli uni dagli altri per ricchezza (attuale o potenziale), per potere tecnologico o finanziario. Essa è salvaguardata, nel campo dei Paesi in via di sviluppo, da una lista di rivendicazioni che ingloba tutte le rivendicazioni nazionali. All'opposto, nel campo dei Paesi industrializzati, l'allineamento si effettua sulle posizioni più restrittive, che sono quelle dei Paesi più potenti.

Tra Paesi in via di sviluppo, queste differenze appaiono chiaramente e sono anzi riconosciute. Si possono distinguere:

— i Paesi produttori di petrolio, preoccupati del mantenimento del loro potere d'acquisto e della redditività dei loro capitali;

— i Paesi che hanno materie prime agricole o minerali, e vogliono poterle vendere a prezzi remunerativi;

— i Paesi più poveri, per i quali l'esigenza primordiale è di nutrire la loro popolazione e di disporre di mezzi finanziari per avviare il loro sviluppo.

Così, le realtà economiche sono fattore sia di unità (dominio) che di differenze (risorse dei Paesi) nei negoziati in corso. La rottura dell'unità del Terzo Mondo è un pericolo per esso, ma indubbiamente anche per noi.

* * *

Al di là delle vicissitudini dei negoziati in corso, malgrado le divisioni del Terzo Mondo, malgrado le divergenze di interessi tra i Paesi industrializzati, un nuovo ordine internazionale che soddisfi maggiormente le aspirazioni degli individui e i diritti dei popoli si impone a ciascuno di noi, individualmente e collettivamente.

I governi e le grandi imprese multinazionali hanno una grave responsabilità nei ritardi che ne hanno ostacolato la costruzione. Ma rigettare su di essi tutta la responsabilità degli insuccessi sarebbe insufficiente.

Un nuovo ordine economico internazionale determinerà troppi cambiamenti nelle nostre vite perché noi non si abbia paura dell'ignoto e non si abbia dei riflessi di difesa. E' dunque anzitutto a una meditazione personale, all'immaginazione, che il presente testo invita. Si impone, in seguito, l'azione collettiva, politica, perché effettivamente l'ordine attuale serve interessi che non sono quelli dell'insieme dei popoli.

II - PER NUOVE PRATICHE E NUOVI OBIETTIVI POLITICI

Faticosamente avviata alla fine del 1974, la Conferenza Nord-Sud doveva concludersi con una riunione « al vertice » il 16 dicembre 1976. La conclusione onesta sarebbe dovuta consistere in una constatazione di fallimento a tutti i livelli. Si deve certo alle circostanze del momento se ci si è rassegnati a un semplice aggiornamento, paravento diplomatico per coprire un totale disaccordo tra i due gruppi di partner (1) e l'incoerenza che si è rivelata in seno a ciascuno di essi. Il fatto è che in quello stesso momento l'arma assoluta del petrolio era nuovamente brandita dai Paesi dell'OPEP riuniti a Doha, nel Golfo Persico. La minaccia di un nuovo e forte aumento del prezzo del petrolio colpiva le economie occidentali nella fase più acuta di una crisi attribuita, dall'opinione pubblica, agli effetti del primo aumento deciso tre anni prima.

(1) I sei Paesi « ricchi » dell'OCSE rappresentati da otto delegazioni (i Nove della CEE riuniti in una sola) e le diciannove delegazioni dei Paesi in via di sviluppo con forte dominanza dei Paesi produttori di petrolio.

1. Sotto la copertura del negoziato la realtà dello scontro.

La Conferenza di Parigi è almeno servita come rivelatore: sotto la copertura degli accordi di principio circa gli obiettivi di un nuovo ordine economico internazionale, conquistati a viva forza nel corso delle sessioni straordinarie VI e VII delle Nazioni Unite, rese solenni dalla Carta che il 15 dicembre 1974 fu strappata al voto dell'Assemblea generale, siamo giunti al secondo tempo della guerra fredda apertasi nel 1973 tra i Paesi sviluppati e l'ala progressista del Terzo Mondo.

Il primo tempo fu dominato dall'affare del petrolio. Il suo aspetto principale fu non tanto la quadruplicazione del prezzo, quanto l'embargo, sentito dagli USA come un fatto strategico di prima importanza, comparabile alla dissuasione atomica, una vera sfida mortale alla loro egemonia. Che gli USA abbiano reagito come potenza aggredita, con tutta una gamma di controffensive, non è che del tutto logico nell'ordine dei rapporti di forza. I tentativi del governo francese di dissociarsi — rifiuto di partecipare all'Agenzia internazionale dell'energia, sviluppo della propria politica araba, ecc. — non hanno fatto che scalfire superficialmente la loro determinazione. Dapprima la raccolta, attorno agli Stati Uniti, di tutte le altre nazioni sviluppate, poi una politica instancabile di divisione del fronte dei « 77 » — e perfino degli associati dell'OPEP —, non hanno mancato di produrre i loro risultati. Questi sono apparsi sempre più manifesti lungo tutto il corso del 1976, anno in cui prima la Conferenza di Manila, poi quella di Città del Messico hanno successivamente rivelato il ricostituirsi della loro « clientela », fino all'avvenimento di Doha, in dicembre, dove l'OPEP non ha potuto che constatare la propria divisione, almeno provvisoria. Sola contraddizione: l'intervento russo-cubano in Angola, del quale gli strateghi di Washington hanno chiaramente fatto sapere che sarebbe stato l'ultimo ad essere tollerato.

Più che mai sommersa dall'onda dei discorsi in favore del nuovo ordine economico internazionale, la realtà si ritrova ad essere quella dello scontro.

2. Compromessi tattici o prospettiva?

Non c'è dunque da meravigliarsi se il « dialogo », invece di svolgersi al livello di una autentica prospettiva circa l'avvenire delle relazioni mondiali, resta per lo più confinato al livello dei compromessi tattici, alla giornata.

Ciò si verifica per le questioni finanziarie, dominate dall'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo: più di 150 miliardi di dollari alla fine del 1975, l'equivalente delle loro esportazioni di un anno, con 11,5 miliardi di oneri per interessi, mentre l'aiuto pubblico totale dei Paesi dell'OCSE era di 13,5 miliardi e quello dei Paesi dell'Est di mezzo miliardo. Ma un terzo dei petrodollari si trova ricollocato sulla piazza bancaria di New York, un altro terzo finanzia gli acquisti di armi. Appena il 10% compensa l'onere petrolifero dei Paesi in via di sviluppo

privi di risorse. Solo un quarto dei petrodollari finanzia lo sviluppo degli stessi Paesi produttori di petrolio. L'egemonia finanziaria dell'Occidente è dunque praticamente ricostituita.

Altrettanto si può dire delle materie prime. La crisi ha ricostituito il « mercato dominato dal compratore », anche se restano alcune eccezioni, come quella del caffè, dovuta a infortuni climatici impreveduti.

Infine, mentre si studia — conferenze di Lima e di Dakar — il problema dell'industrializzazione del Terzo Mondo, nella realtà vengono stabilite restrizioni alla penetrazione effettiva dei prodotti fabbricati in Africa, e soprattutto in Asia, sui mercati dei Paesi sviluppati. Qui, lo scontro conduce a un circolo vizioso.

Il rinnovo, in corso di negoziazione, dell'accordo « multifibre » (concluso tre anni fa tra la CEE e i Paesi in via di sviluppo produttori di articoli tessili) ne è l'esempio più recente. Le preferenze accordate dalla CEE ai Paesi in via di sviluppo produttori di tessili (tessuti, maglieria, confezioni) hanno prodotto sul mercato interno dei Paesi europei effetti denunciati come devastatori, anche se i consumatori non ne hanno percepito un corrispondente vantaggio. La relativa disoccupazione indotta nelle industrie tessili europee — le cui cause sono molteplici e di carattere permanente — si vedrebbe con ciò portata a un livello e a un ritmo intollerabili. Non è possibile qui entrare nel dettaglio di questi meccanismi, che, conducendo alla pratica del « dare e riprendere », dimostrano che non esiste soluzione accettabile nel quadro di provvedimenti alla giornata.

A giusto titolo ci si può — e ci si deve — interrogare sulla natura, il ritmo, il contenuto dell'industrializzazione del Terzo Mondo. Ma non si può sfuggire alla realtà. Nel 1975, 100 francesi hanno prodotto quanto 3.700 abitanti dell'Asia, o 3.600 dell'Africa centrale, o 2.150 dell'Africa del Nord, o 850 dell'America del Sud, o 700 del Medio Oriente (petrolio compreso). Non è onesto approvare un obiettivo di sviluppo, se in pari tempo non si sostiene il **diritto al lavoro** dei Paesi in via di sviluppo. Ora, questo diritto al lavoro non può essere soddisfatto dal solo sviluppo delle attività primarie, anche se bisogna dare alle produzioni agricole, e soprattutto alle produzioni alimentari, una priorità assoluta. La salvaguardia delle società rurali, anche se fortunatamente riuscisse, non manterrebbe « legato alla terra » l'80% e più della popolazione attiva. Oltre che passare dall'agricoltura di sussistenza all'agricoltura di scambio, più o meno industrializzata, è necessario aprire il ciclo delle attività di trasformazione.

L'industrializzazione è un diritto. Ed è poi una posta in gioco: unico mezzo per rendere solvibili dei Paesi soffocati sotto il peso dei loro debiti — che, anche se fossero temporaneamente congelati, si ricostituirebbero in forza della crescita stessa —, unica alternativa allo spreco delle risorse primarie provocato dai meccanismi del mercato liberale. Ma è anche una minaccia per i Paesi sviluppati, entrati, a causa della crisi, in una nuova difficile fase del loro « rilancio industriale » (2).

(2) Contraddizioni dello stesso tipo si sviluppano anche nel settore dei prodotti agricoli.

3. Per una nuova divisione internazionale del lavoro.

Per rompere queste contraddizioni si esige una concertazione volontaria al fine di organizzare, in una prospettiva di lungo termine, ricorrendo a meccanismi di riesame periodico, e quindi di controllo istituzionale, una nuova divisione internazionale del lavoro. Si tratta di rovesciare l'attuale strategia di scontri settoriali, che conducono a provvisori armistizi-accomodamenti, per favorire invece una comune volontà prospettiva di rilancio delle attività. L'argomento a sostegno di una tale politica è il fatto che l'accesso di tre miliardi di uomini al mercato di consumo è la nuova posta in gioco della crescita di tutti, ivi compresi quel miliardo di uomini che o hanno già raggiunto (650 milioni) o sono prossimi a raggiungere (350 milioni) i più alti livelli di vita. Dicendo ciò non si pretende né di ignorare né di risolvere enormi problemi: quale consumo? quali società? Si hanno presenti le spaventose conseguenze immediate che i mutamenti sociali dovuti all'industrializzazione-urbanizzazione provocano a livello di sistema politico, specialmente in America del Sud. Ma non per questo si può fare astrazione dalla realtà, su una scala di tempo che interessa parecchie generazioni. Come accordare tra loro progetti di sviluppo oggi disperatamente antagonistici?

Certe evoluzioni, quali che siano le teorie economico-politiche, suggeriscono oggi delle aperture.

Per restare all'esempio del settore tessile, l'Inghilterra della fine dell'era coloniale aveva già saputo operare dei trasferimenti in India, in Egitto, anche se nel quadro di un sistema di rapporti oggi superato. Più di recente, si è osservato che l'industria tessile tedesca ha ampiamente decentralizzato i suoi impianti nei Paesi meno sviluppati d'Europa: Jugoslavia, Grecia, Turchia, Romania. Ciò ha non poco contribuito a fare del settore delle macchine tessili nella Germania Federale il primo quanto a volume e il più innovatore del mondo, mentre il settore tessile tedesco propriamente detto, acquistando i suoi prodotti semilavorati all'estero, rafforzava enormemente la propria posizione nel campo dei prodotti confezionati.

Un siffatto movimento è già in larga misura avviato in Francia: le imprese di punta si installano nelle posizioni chiave che dominano il « ciclo del prodotto », ricorrendo sempre più ai semilavorati o ai beni intermedi importati a prezzi vantaggiosi per i Paesi in via di sviluppo. Ma questi trasferimenti di produzione accelerano la rovina delle aziende francesi tradizionali e le mettono nell'incapacità di adattarsi. Ne conseguono chiusure e licenziamenti collettivi. Nell'euforia del « pieno impiego », fino al 1973, non si trattava che di incidenti ritenuti rimediabili (a quali costi individuali?) grazie all'espansione di nuove attività. Ma non è più la stessa cosa quando la disoccupazione raggiunge, e poi supera in modo stabile il tasso del 5%. L'accettare le produzioni di Paesi terzi, e a più forte ragione il favorirle volontariamente, viene denunciato come gesto suicida per la collettività, in base all'unica ragione rappresentata dalla ricerca, da parte del capitalismo, dei profitti consentiti dallo sfruttamento di « bacini di manodopera » a buon mercato.

Certo, questi mutamenti ricostituiscono i rapporti di dominazione.

I loro principali supporti si collocano al livello della strategia delle multinazionali, che costituiscono oggi i soli « sistemi operativi » capaci di controllare da un capo all'altro il ciclo del prodotto, dalla materia prima fino al banco di vendita di un supermercato. In altri termini, questi mutamenti non sono innocui.

Più ancora, sviluppandosi nel quadro del liberalismo più convinto, le multinazionali sfruttano al massimo i rapporti di forza, rifiutando ogni impegno contrattuale. Neppure concepiscono una concertazione tra partner eguali, in cui la disuguaglianza di fatto verrebbe equilibrata da correttivi sul piano del diritto, dell'organizzazione degli aiuti a livello internazionale. Non è neppure certo che vi possano essere, per un lungo periodo ancora, agenti del trasferimento di tecnologie, di produzioni e di parti di mercato, diversi dalle multinazionali stesse che controllano l'insieme dei circuiti.

Si può, a giusto titolo, denunciare questo processo nel suo modello più perfezionato, il Brasile d'oggi. Ma bisogna forse avere il coraggio intellettuale e morale di affrontare queste contraddizioni e di ricercarne la soluzione al suo vero livello: quello delle politiche nazionali e della politica internazionale.

4. La Francia e il processo di democratizzazione dell'ordine economico.

A stento si osa dirlo, tanto lo spettacolo offerto dal mondo d'oggi mostra all'evidenza come questa affermazione sia derisoria: la posta in gioco è quella della democratizzazione dell'ordine economico. Ci troviamo ancora nel secolo XIX, in cui democrazia e liberalismo si identificavano, con l'unico contrappeso della lotta di classe.

Oggi la dimensione internazionale invade il campo concreto dei rapporti di forza economici e sociali. Ogni progetto di società deve includere questa dimensione tra le sue componenti prioritarie. I Paesi in via di sviluppo escono a poco a poco dalla condizione di marginalità. Il nostro interesse è di farli accedere a uno statuto di partner autonomi e responsabili.

In che modo la nazione francese è implicata in questo indispensabile processo?

a) Nel giugno 1975, il rapporto del ministro della Cooperazione allora in carica, approvato dal governo, proponeva importanti innovazioni alla politica seguita nei confronti dei Paesi d'Africa, ex colonie, partner privilegiati della nostra cooperazione. Tra molte altre, una essenziale: l'armonizzazione del nostro piano di sviluppo con i loro, un coordinamento dei programmi fondato su un dialogo istituzionalizzato. A che punto siamo, due anni dopo?

b) Il 28 febbraio 1975 è stata firmata la *Convenzione di Lomé* tra la CEE e i 46 Paesi in via di sviluppo d'Africa, Caraibi e Pacifico che le sono associati. Tra altre novità, lo Stabex, organismo di « stabilizzazione delle entrate da esportazioni » relative a un blocco di dodici materie prime di base. Come migliorare e rafforzare questo primo meccanismo di compensazione plurinazionale? Come

sfruttare queste referenze al livello della Conferenza Nord-Sud, contro la persistente ostilità degli USA?

c) Nel giugno 1976, sia a Nairobi (UNCTAD: Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo) sia a Dakar sono proseguiti gli approcci multilaterali al *problema dell'industrializzazione* (UNIDO: Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale, Lima, marzo 1975). Come avviare, con i partner europei e francesi, per settori industriali (coinvolgendo padronato e sindacati), l'elaborazione di programmi congiunti, la loro messa in opera, il loro seguito, il loro controllo, in particolare per ciò che riguarda il ruolo delle multinazionali con sede in Europa? Ciò concerne in via prioritaria i « settori fragili », che comprendono sia industrie a forte intensità di capitale, come la siderurgia, sia attività più tradizionali: tessili, calzature, carta, ecc.

d) Nel 1977, sarà essenziale rilanciare efficacemente la *Conferenza Nord-Sud*. La Francia, tramite la CEE, ha il dovere di perseguire gli obiettivi limitati che sembrano oggi raggiungibili:

— Per i Paesi in via di sviluppo appartenenti al gruppo dei più poveri, un maggiore volume di aiuti, coordinati con quelli dei Paesi dell'OPEP. In questa materia dovrebbe instaurarsi un regime di codecisione, che fondi una maggiore partecipazione dei « nuovi miliardari ».

— Per i Paesi in via di « decollo », crediti agevolati — i Paesi ricchi finanzierebbero l'abbassamento dei tassi di interesse al livello compatibile con le condizioni della fase di avvio —, accompagnati da trasferimenti di tecnologia e da assistenza tecnica nel quadro di programmi a medio termine.

— Per i Paesi che hanno superato la fase di « decollo », una programmazione associata al rilancio industriale, investimenti nelle industrie, l'accesso ai mercati dell'OCSE.

— Per i Paesi produttori di materie prime, l'estensione dei meccanismi di stabilizzazione delle entrate da esportazioni a nuovi Paesi e a nuovi prodotti agricoli o minerari.

e) Non si dovrebbero, inoltre, porre in termini operativi (con l'obiettivo di una efficace pressione sugli USA) le relazioni della CEE con i Paesi soggetti alle ideologie della « sicurezza nazionale » (Brasile, Argentina, Cile...), come è stato fatto, con sicuri risultati, nei confronti della Grecia e della Spagna? *Associare sviluppo e democrazia* è divenuta l'urgenza maggiore del tempo presente.

f) Come infine passare dall'affermazione, sempre esemplare, dei nostri obiettivi in materia di cooperazione allo sviluppo, ad *atteggiamenti concreti* più sostanziali?

La crisi che attraversiamo, come tutti i Paesi, è certo uno stimolo alla prudenza. Non deve diventare un alibi per l'ibernazione della nostra politica. Non si è mai abbastanza ripetuto che *l'aiuto è un potente moltiplicatore della nostra stessa crescita. Il fatto è abbastanza evidente per poter essere contestato: non c'è che una alternativa: il ripiegamento su se stessi in una crisi permanente, oppure una netta scelta per una programmazione collettiva e solidale dello sviluppo.*

III - NUOVO ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE, PRATICA ECCLESIALE E TEOLOGIA

1. La Chiesa interpellata.

Anche se dipende dalla responsabilità delle società stesse che devono gestire le loro relazioni, l'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale concerne direttamente la Chiesa, per le due ragioni seguenti (alle quali, in questa sede, ci limitiamo):

a) **La Chiesa ha svolto un ruolo nella strutturazione del mondo** quale è andata compendosi a partire dal sec. XVI. Se, da allora, le società che si sarebbero industrializzate si sono emancipate dalla tutela ecclesiastica, la colonizzazione del resto del mondo ha trovato, di fatto, nella evangelizzazione una legittimazione di cui aveva bisogno in regime di cristianità.

b) **La Chiesa ha un ruolo da svolgere nella formazione dell'opinione pubblica**, che è una delle condizioni dell'instaurazione del nuovo ordine economico internazionale. Finché la strutturazione e il funzionamento dei rapporti internazionali sono quelli che sono, l'opinione pubblica non potrà essere mobilitata per il cambiamento. Polarizzati sui problemi interni e immediati, i pubblici poteri e le forze politiche non sono necessariamente interessati a scuoterla a proposito di urgenze che essa non percepisce ancora molto. Nella misura invece in cui le percepisce, essa è disposta ad ascoltare la Chiesa, abilitandola così a mettere in evidenza l'irrazionalità, le razionalità a senso unico, l'ingiustizia di un mondo che si è costruito in contraddizione con il disegno di Dio. Questa attesa va incontro alle prese di coscienza che si vivono nella Chiesa, nella misura stessa in cui la storia in via di svolgimento ridiventa il luogo della pratica e dell'intelligenza della fede.

2. Realizzazione storica del cristianesimo e strutturazione del mondo.

Queste prese di coscienza si esprimono già in documenti significativi del Sinodo dei vescovi (« La giustizia nel mondo », 1971), o di teologi e di vescovi del Terzo Mondo. Questi ultimi, in particolare, cominciano a trasmetterci — a noi cristiani d'Occidente — un'« altra » lettura della storia e della realizzazione storica del cristianesimo. Dal loro punto di vista, questa appare, diversamente che per noi, implicata in un processo di dominazione che ha prodotto e mantiene quella dipendenza e quella destrutturazione delle società, nelle quali si comincia a riconoscere il principale fattore del sottosviluppo.

E' nella fede che ci parlano, chiamandoci a convertirci dal ruolo storico che la nostra Chiesa, spesso a sua insaputa, ha svolto. Non potremo sentire la loro voce se non accettando di sottoporre a nostra volta ad una analisi — critica e teologica — radicale la realizzazione storica del cristianesimo nella strutturazione del mondo a partire dall'Europa.

Perché un tale lavoro sia possibile, non si sottolineerà mai abbastanza che non si tratta di scrutare le intenzioni degli agenti, in particolare di coloro che hanno dato la vita per il Vangelo, ma di mettere a nudo le logiche, le dinamiche e i meccanismi che hanno condotto all'attuale organizzazione del mondo. La legittimazione, mediante l'annuncio del Vangelo, della riorganizzazione del mondo fa parte di questi meccanismi, per quanto doloroso sia il prenderne atto per rettificare, con cognizione di causa, i comportamenti ecclesiali.

3. Per un « esame di coscienza collettivo ».

Per quanti temessero l'effetto « colpevolizzante » di una tale critica, non sarà inutile ricordare che il Vangelo dispone di un concetto singolarmente operativo per l'analisi teologica della storia: il concetto di **peccato**, che colloca al suo esatto posto la contraddizione con il disegno di Dio o la distorsione nella relazione a Dio.

Considerando le ingiustizie messe in evidenza dalle analisi economiche, sociologiche, politiche e dalla valutazione etica a cui tali analisi danno origine o conferma, si viene portati ad affermare che questo mondo si è strutturato nel peccato.

Lungi dall'essere rinvitati a una qualunque fatalità, è proprio all'incidente o alla deviazione storica che si viene resi attenti: diventa allora possibile un « esame di coscienza collettivo », mirante non a cercare dei responsabili o dei capri espiatori, ma a individuare e a prendere in considerazione il peccato.

4. La lotta per la giustizia, condizione della conversione.

In teologia, infatti, il concetto di peccato è operativo solo in articolazione con il concetto di **conversione**.

E' là dove si trova il peccato, là dove esso è rivelato, messo a nudo, che può realizzarsi la conversione. Per poter riconoscere Dio come Dio, per entrare in relazione vera con lui e con il suo Figlio unico, Gesù Cristo, è importante rompere con questo mondo di peccato partecipando alla sua trasformazione.

La « lotta per la giustizia » non è più soltanto un'esigenza della carità, che è la realizzazione della fede: è la condizione della conversione che fa nascere alla fede, conversione sempre da riprendere finché la morte non sarà vinta dalla pienezza della Risurrezione.

5. L'impegno per l'umanizzazione del mondo.

Questa rottura, **liberatrice**, che ha nella Pasqua del Cristo il sacramento che la realizza, è anche « instauratrice ». De-costruire — sottraendogli la legittimazione — un mondo mal fatto, non ha senso che per ricostruirlo tenendo conto delle lezioni ricavate dall'analisi.

Precisamente nell'instaurazione di un nuovo ordine l'umanità è oggi

chiamata a vivere la propria **vocazione creatrice**, vocazione che la parola di Dio mette in evidenza e in valore. L'uomo non si fa ad immagine e somiglianza di Dio se non organizzando il mondo. Ma il mondo da organizzare, oggi, non è tanto la natura, anche se il dominio di essa è da riprendere su nuove basi, quanto la storia e la cultura, cioè tutto lo sforzo precedente di umanizzazione del mondo. Bisogna inventariare e farsi carico dell'eredità per correggerla e valorizzarla ristrutturandola.

E' appunto a impegnarsi in questa problematica volontaristica che il Terzo Mondo sollecita i Paesi industrializzati.

6. Una fede « intelligente » e la formazione dell'opinione pubblica.

Se l'analisi della propria implicazione nella problematica del nuovo ordine economico internazionale può aiutare la Chiesa a comprendere se stessa rimandandola dalla sua pratica storica alla sua verità originale, una tale riattivazione dell'intelligenza della fede sarebbe a sua volta operativa ai fini della formazione e della mobilitazione di un'opinione pubblica attenta a una parola della Chiesa.

Nel discorso ufficiale che la Santa Sede rivolge alle organizzazioni internazionali si trova già, del resto, l'espressione delle prese di coscienza che i cristiani impegnati nella trasformazione strutturale delle relazioni internazionali vivono. Ne citiamo qui solo un esempio: « In molti casi, sono **le strutture stesse del potere** e della decisione che devono essere cambiate, in modo da realizzare, a livello sia politico ed economico che sociale e culturale, una migliore ripartizione delle responsabilità. [...] E' infatti auspicabile che la UNCTAD si adoperi ad abolire quei **sistemi** i quali fanno sì che i privilegiati siano sempre più privilegiati, che i più ricchi commercino sempre più tra di loro e che lo stesso aiuto internazionale spesso non avvanti vantaggi che molto imperfettamente le popolazioni più povere » (3).

La parola che si pronuncia così in nome della Chiesa sarebbe singolarmente pertinente se la si pronunciasse anche nella Chiesa, per sensibilizzare un'opinione pubblica confusamente consapevole della necessità di « cambiare il mondo ».

7. L'attesa degli uomini e la Chiesa di Gesù Cristo.

Nella linea dell'analisi critica e teologica della propria storia e di una riflessione teologica sulla propria pratica militante, nella misura in cui questa è presa in considerazione là dove esiste, la Chiesa potrebbe essere molto più efficace di quanto non lo sia nella formazione di un'opinione pubblica disponibile ai cambiamenti che si imporranno, prepararsi e partecipare attivamente ai quali sarebbe, a termine, vantaggioso per tutti.

(3) Lettera di Paolo VI a M. Perez-Guerrero, segretario generale della UNCTAD, datata 7 aprile 1972, in « La Documentation Catholique », n. 1608, 7 maggio 1972, p. 405. Le sottolineature sono nostre.

Impegnandosi in questo sforzo collettivo, in coerenza con la funzione sociale che le è riconosciuta e con la logica interna della sua fede, la Chiesa risponderebbe all'attesa degli uomini, in pari tempo ritrovando in più piena luce la sua identità di Chiesa di Gesù Cristo. Essa potrebbe nuovamente, di fronte ai poteri che strutturano un mondo oggi riconosciuto ingiusto e inumano, proclamare che Gesù è il Signore e che Dio solo è Dio. Contribuirebbe così a rifare di questo mondo un mondo costruito da mani d'uomo e che può dunque essere trasformato dall'azione collettiva.

E' in questa prospettiva che il documento del Sinodo del 1971 su « La giustizia nel mondo » definiva « la lotta per la giustizia » come « una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo ».

Marzo 1977